

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO



Incontrare oggi Bruno Trentin. Riflessioni sui *Diari 1988-1994*

*Celestino Spada**

Quando fu eletto segretario generale della Cgil, alla fine di novembre del 1988, Bruno Trentin stava per compiere 62 anni e teneva un diario, dal 1977. È questa la prima informazione che si trae dalla lettura dei suoi *Diari 1988-1994*, che Marcelle Marie Padovani, sua moglie, ha deciso di pubblicare affidandoli alla cura di Iginio Ariemma – che meglio di tutti conosce (e fa conoscere da anni) gli scritti e le posizioni politico-sindacali di Trentin – e ai tipi della Ediesse Editrice. Non è frequente che un esponente di primo piano della classe dirigente coltivi assiduamente, negli anni della sua piena maturità e affermazione pubblica, un genere letterario di solito associato alla giovinezza, alla preparazione alla vita adulta, o al ritiro dalla vita attiva. E non è frequente che se ne sappia qualcosa dieci anni dopo la sua morte. Ci si trova così di fronte a un testo per più di un verso fuori del comune, che assume caratteri che non è esagerato definire di eccezione, man mano che si procede nella lettura e ci si accorge della peculiarità della testimonianza su quegli anni che questi *Diari* ci propongono: per l'analisi non occasionale e ravvicinata dei comportamenti e degli obiettivi delle persone sulla scena sindacale e politica; per i principi e i criteri che orientano e motivano l'osservazione (scopriamo che questo «rivoluzionario di professione» è un illuminista con una sua definita «idea di socialismo» e una weberiana etica della responsabilità); per l'attenzione alla realtà delle imprese e dell'organizzazione del lavoro e l'aggiornamento continuo circa gli studi e i risultati della ricerca internazionale sugli sviluppi dell'economia capitalistica e del mercato del lavoro; per la qualità del contributo di conoscenza della mutazione in atto in quegli anni nella società e nella politica italiana, che il suo approccio analitico allo stato del sindacato e dei partiti, così motivato e nutrito, offre oggi al lettore; per lo sguardo così intenso e non episodicamente sofferente

* Celestino Spada è vicedirettore e caporedattore della rivista *Economia e cultura*.

su quel presente e al suo futuro – per noi, passato prossimo e, per molti aspetti, attualità – nel quale oggi possiamo trovare chiavi di lettura adeguate ad osservare e considerare anche il nostro presente.

In primo piano c'è la materia prima inedita di questi *Diari*: il richiamo dell'esperienza della settimana o del mese che attiva analisi e valutazioni su situazioni e interlocutori, motivate e nutrite dalle posizioni critiche e dalle scelte teoriche e politiche maturate negli anni, a cui si accompagnano riflessioni circa incontri e, soprattutto, letture (l'indice dei nomi ne attesta la varietà e la vastità). Questo «laboratorio» vive in un colloquio senza remore con se stesso, con gli stati d'animo e le considerazioni sugli avversari e i compagni e gli amici più vicini, come pure sullo stato degli affetti privati e del suo stesso equilibrio psicologico scosso in questi anni da quella che egli avverte fin dall'avvio e che si rivela davvero una «prova» per lui – un altro fatto, che viene a integrare (forse anche in qualche modo a spiegare) la figura del Trentin raccolto in sé, che abbiamo visto sulla scena pubblica. A ricordarci che quanto l'autore scrive qui della sua vita quotidiana non era destinato ad alcuna rappresentazione di sé agli altri, che qui non c'è nessun *lector in fabula* oltre lo scrivente: questi testi essendo sottratti alla prassi produttiva e degli scambi comunicativi che già allora marcavano – agli occhi e alla mente sconcertata di Trentin (lo scopriamo in queste note) – il comportamento, se non la vita stessa, dei dirigenti e dei quadri sindacali e dei partiti (i suoi soprattutto, quelli a cui più tiene: la Cgil e il Pci/poi Pds), oltre che del personale di governo, nella società dello spettacolo già allora imperante.

Opportunamente, in un'Appendice, il volume propone in ordine cronologico lo spoglio degli interventi di Trentin su *Rinascita*, *Rassegna sindacale* e *l'Unità* negli anni del suo mandato di segretario generale, sicché queste note non aggiungono molto e, nello stesso tempo, aggiungono più di qualcosa a quanto di ragionato e motivato è stato da lui fatto valere a suo tempo nel confronto pubblico. Aggiungono perché esse, rispetto a questi interventi (se ne possono contare oltre settanta, fra articoli e interviste) e a testi pubblicati in quegli stessi anni, o ad essi relativi, di altri protagonisti della nostra vita pubblica, presentano alcuni aspetti particolari. A orientare il suo sguardo è un insieme di convinzioni, criteri di valore e conoscenze che confliggono con la mentalità, gli obiettivi e i comportamenti che egli vede dominare il sindacato, i partiti, le varie componenti dei governi: in breve, la vita pubblica italiana, ma anche d'Europa, in quegli anni. Un conflitto (in mol-

te note, a dire il vero, una repulsione) a lui evidente già prima che gli organi dirigenti della Cgil lo eleggessero segretario generale e che gli detta, qualche giorno dopo, questa nota: «È cominciata la nuova storia della mia piccola vita. Fino a quando non lo so... I compagni che lavorano con me al Dipartimento e all'Ires mi sembrano animati di nuova fiducia. È la ricompensa più grande. Non vorrei deluderli. Ci devo almeno provare con tutte le mie forze» (6 dicembre 1988, p. 53). Un conflitto radicale che nasce dalla percezione, che la nuova esperienza verrà a rinnovare giorno dopo giorno, e dalla convinzione di quanto sia inadeguata l'iniziativa sindacale e dei partiti, e degli indirizzi di governo, di fronte alle sfide costituite dallo sviluppo delle forze produttive, dalla crisi economica e politica italiana e dai rivolgimenti in corso in Europa e nel mondo. Una convinzione a sua volta resa acuta in Trentin dall'etica della responsabilità – intellettuale, prima ancora che politica, del dirigente: un caposaldo della sua visione del mondo, e del suo ruolo in esso, consegnata a questi *Diari* – nelle più diverse circostanze e di continuo riproposta dagli obblighi che egli ne deriva per se stesso e per le persone osservate, che di responsabilità, per il loro ruolo nel sindacato, nei partiti, nei governi, ne hanno.

* * *

Con la nota iniziale, del 4 agosto 1988, saliamo quindi su un treno che è partito da tempo, da quando, lasciata la segreteria della Fiom, il sindacato dei metalmeccanici Cgil da lui guidato dal 1962 per quindici anni, Trentin aveva assunto, negli organismi dirigenti della Confederazione, incarichi di direzione delle attività di ricerche e studi: sulla democrazia economica e industriale, sul mercato del lavoro, sul pubblico impiego ecc. I caratteri e il ritmo di questo colloquio con se stesso sono quelli definiti giorno dopo giorno, più spesso nei week end e negli «stacchi» dal lavoro ad Amelia, in provincia di Terni, e a San Candido nelle Dolomiti, nelle vacanze e in occasione dei frequenti viaggi di lavoro in Italia e nel mondo: Francia, Germania, Belgio, Usa, Messico, Brasile, Sud Africa. Ampio spazio hanno promemoria e messe a punto di linea e di proposte per l'azione sindacale e politica in corso o imminente, abbozzi di veri e propri saggi su argomenti che gli si vengono precisando, insieme a considerazioni analitiche su libri e articoli in lettura – di pensiero politico, di storia della società moderna, di ricerche e di testimonianze sul lavoro nelle industrie e nei servizi, non di rado con discus-

sioni serrate di quanto letto e trascrizioni di interi paragrafi e pagine – e commenti a romanzi e racconti vari, a canzoni e ritmi, con sullo sfondo, ogni tanto evocata, «la mia droga televisione». Questi gli strumenti e le *performance* di un lavoro sulle percezioni e di una palestra della mente cui si accompagnano le note sulla cura e la vita delle piante nel giardino di Amelia, l'indicazione delle «vie» di scalate ed escursioni nell'Appennino e nelle Dolomiti, degli amici coinvolti, dell'incanto della montagna, dei gradi di difficoltà affrontati (fino al quinto superiore e al sesto) e del suo ruolo («da primo», «da secondo»). E, quando viaggia all'estero, la rievocazione – spesso quasi a riprova che altre realtà, altre vite, sono possibili (e preferibili da vivere) – di passeggiate nelle città (Parigi e New York, Lubeca, Bruges, Bruxelles), di soste solitarie nei caffè, degli incontri e delle sere a cena e dopo, con amici messicani e sudafricani, francesi e americani, in specie nei ritrovi del jazz a New York, a Chicago, a New Orleans.

Qui si coglie un aspetto non marginale della persona che la lettura di questi *Diari* consente di scoprire: attenta alla «realtà effettuale delle cose» del lavoro e della politica, impegnata a conoscerla con l'osservazione diretta e gli strumenti e i risultati della ricerca sociale e della sua stessa esperienza, impegnatissima a cambiarla, quella realtà, per la sua parte, attivando un «dover essere» nutrito di quelle conoscenze ed esperienze; e, al contempo, una persona consapevole della ricchezza e della varietà dell'«essere» (del «suo» essere, anche), dell'uomo come della natura, a cui non piace e che non accetta molto della mentalità e dei costumi dominanti, e che ha bisogno e resta aperta alle occasioni di respiro e di incontro, che la vita e il pensiero offrono e rendono possibili, a volerle, a poterle, a saperle cogliere.

In questo quadro, un ruolo particolare hanno le prestazioni intellettuali e fisiche dell'attività preferita del tempo libero, «l'arrampicare»: «parentesi di ricostruzione dell'intelletto», «fatica rimotivante» annota Trentin, tentativi di «seppellire con l'ansia delle scalate da fare l'ansia e il rovello per gli avvenimenti» più vari. Con una funzione catartica: «Arrampicare diventa sempre di più una liberazione dalle mie miserie e dalle mie debolezze, un mettere le distanze rispetto ai miei problemi e al rischio di affrontarli in termini meschini o di pura rivalsa» (p. 51). O rudemente correttiva, nel disagio della depressione: «Cerco, animalescamente, di sentirmi vivo con il corpo, proprio perché il resto va molto male. Ho ricominciato a correre e ho una gran voglia di arrampicare» (p. 291). Ma anche come integrazione, si potrebbe dire omeopatica, degli automatismi dell'adattamento all'ambiente

(«funzionare come una macchina a gettoni», p. 442) con l'impegno fisico e mentale e la verifica delle capacità messe così alla prova. Un metabolismo consolidato negli anni e un ritrovarsi per tenere la rotta, che nell'estate-autunno del 1988 gli fanno avvertire come una minaccia – «Vorrei leggere di più e scrivere e non pensare più a quel maledetto e irriconoscibile sindacato» – la crisi finale della segreteria di Antonio Pizzinato: «Una guerra per bande che travolge l'intero gruppo dirigente, quasi nessuno escluso» (8 ottobre), mentre già prima, il 10 agosto, annotava: «Giornate serene malgrado i rovesci sulla situazione del Partito e del sindacato, che esplodono di notte».

Un metabolismo e un ritrovarsi che vanno in effetti in crisi quando il suo impegno di segretario generale nel cambiare il sindacato e con esso (questa la sua ambizione) la politica italiana – o per lo meno della sinistra e del Pci/Pds – incontra resistenze e opposizioni consistenti, come registra la nota di domenica 16 febbraio 1992, alla vigilia di un Comitato direttivo della Cgil: «O si fa un minimo di chiarezza, nella Cgil prima di tutto, o me ne vado: lascio il posto a questa guerra di marionette... So di essere sull'orlo di una depressione seria: nessuna mania di persecuzione, per fortuna, ma molto dolore e sdegno di fronte al degrado morale e alla regressione culturale che scandiscono questa fase della lotta politica. Mi sento ferito, umiliato, degradato io stesso da tante bassezze. E provo rabbia di fronte a un'organizzazione che dimostra ancora tanta vitalità e volontà di cambiare e che rischia di vedere naufragare nel ridicolo le sue speranze. Credo proprio di non avere altra risorsa che la chiarezza» (p. 277).

La testimonianza, che questi *Diari* ci consegnano su «uomini e cose» di sei anni fra i più intensi della storia nella vita di Trentin, riguarda in primo luogo le vicende e le scelte della vita sindacale, politica e delle istituzioni del nostro paese e di quelli che gli eventi della cronaca portavano alla ribalta del mondo. In sequenza temporale (ma anche, si può capire, in ordine di rilevanza per lui): la crisi di rappresentanza e di credibilità dei sindacati e dei partiti politici italiani (soprattutto della sinistra), le scelte e il ruolo dell'Italia nel contesto europeo e mondiale; la crisi cinese nel giugno 1989 (piazza Tienanmen), la caduta del Muro di Berlino in novembre e «il procedere a valanga delle rivoluzioni libertarie nell'Est» – fatti che non lo sorprendono: «Non pensavamo da anni che la trasformazione delle società socialiste era ormai impossibile senza una rivoluzione?» (4 giugno 1989, p. 84). Il tutto nel bicentenario della Rivoluzione francese, coincidenza che lo induce a letture e a commenti, in cui ribadisce la sua avversione al «giacobinismo del-

l'Ottocento e del Novecento in tutte le sue varianti (garibaldine, craxiane, ma anche gramsciane e leniniste)» (pp. 68-69) e richiama i cardini illuministici su cui sono fondati la sua democrazia di mandato e la sua «idea di socialismo». E ancora: la fine dell'Unione Sovietica e della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e la costruzione dell'Europa comunitaria, con il suo impegno a strutturare «l'inesistente spazio sociale europeo» (1° novembre 1988, p. 49) con esponenti sindacali e politici dei più vari orientamenti e paesi; la fine dell'apartheid in Sud Africa con l'affermazione dell'Anc di Nelson Mandela («Quest'uomo straordinario non mi ha deluso», annota dopo il loro incontro a Johannesburg nel giugno 1990); le crisi politico-istituzionali in Messico e in Brasile e il disfacimento in Italia dell'assetto semiscolare della rappresentanza politica. Vicende e situazioni anche molto sofferte (non solo «temi» in queste note) nelle quali le posizioni espresse dalla Cgil sulle vicende internazionali (spesso insieme a Cisl e Uil) affiancano o correggono (nelle intenzioni del suo segretario generale, e con esiti vari) l'azione del governo italiano o dell'Unione europea, in incontri ufficiali, viaggi di delegazioni e in relazioni personali e sodalizi intellettuali coltivati da tempo – in primo luogo, costante, quello con Jacques Delors, in quegli anni presidente della Commissione europea.

* * *

I motivi e i temi ricorrenti nelle note, che rendono così interessante la lettura di questi *Diari 1988-1994*, sono presto detti:

- la crisi del taylorismo/fordismo: le «contraddizioni molteplici che emergono nei diversi percorsi dei capitalismi» (p. 388) nei più vari settori dell'industria e dei servizi, per l'avvento delle modalità produttive e dei tipi di lavoro connessi alla «rivoluzione informatica associata alla mondializzazione dei mercati» (p. 400);
- la centralità del programma come ragion d'essere, motivo/oggetto del consenso degli associati e obiettivo e criterio di verifica e responsabilità dell'iniziativa sindacale e politica;
- la critica dell'esperienza storica del comunismo, il rifiuto dello spirituaismo e i cardini illuministici dell'«idea di socialismo» di Trentin;
- lo stato e l'iniziativa del sindacato nei suoi rapporti con governi e Confindustria e con l'evoluzione dell'economia e del mercato del lavoro in Italia;

- la mutazione del sistema italiano della rappresentanza sociale e politica, con il ruolo assunto dalla comunicazione mediale, e il futuro che si profila;
- l'inattualità percepita di Bruno Trentin.

Temi e motivi che si cercherà qui di richiamare affidandoci quanto più è possibile alle parole e alle espressioni dei *Diari*, anche a costo di una lunghezza non consueta per una recensione: nella convinzione, dello scrivente, che ne valga la pena e nella fiduciosa speranza che a questa conclusione giunga anche il lettore.

La crisi del taylorismo/fordismo è il contesto e l'orizzonte storico/strutturale che segna il tempo e la vita intellettuale di Trentin, il suo oggetto di osservazione e studio già alla fine degli anni quaranta (quando Vittorio Foa lo chiamò a lavorare nell'Ufficio studi della Cgil guidata da Giuseppe Di Vittorio), al centro del suo apporto al confronto intellettuale e sociale che negli anni cinquanta-sessanta contribuì a definire la proposta politica del Pci, e che lo vide fra i relatori principali, nel 1962, con Giorgio Amendola, Antonio Pesenti e Vincenzo Vitello, al convegno dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del capitalismo italiano. Una realtà sempre in mutazione, osservata da presso nelle imprese e nel mercato del lavoro in Italia anche in quegli anni – a Melfi, nel gennaio 1993, «un dibattito interessante con Tiraboschi e una visita ancora più interessante alla fabbrica Fiat in costruzione» (12 febbraio 1993, p. 347).

Chi scrive ha fatto qui, con Trentin, delle scoperte, fra le quali «un sorprendente rapporto del dott. Destouches, quando non era ancora Louis Céline, sul lavoro e la salute alla Ford negli anni venti», di cui sono riportate pagine che nell'asciutta sobrietà dell'analista annunciano lo Charlot di *Tempi moderni*: «Abbiamo visto passare davanti a noi un museo clinico, senza o quasi senza sani, certi proprio cadenti. Il medico incaricato delle ammissioni ci confidava d'altronde che ciò di cui avevano bisogno “erano degli scimpanzé” che questo sarebbe bastato “per il lavoro al quale sono destinati”... mi rassicurò sempre ad alta voce, garantendomi che i candidati erano non soltanto invalidi fisicamente ma anche mentalmente, completamente sprovvisti di immaginazione, senza senso critico, dei cretini, ecco quello che ci vuole e d'altronde sto per provarvelo» (nota di sabato 26 febbraio 1994, p. 427). Una lettura, questa, che dà occasione a Trentin di ribadire la sua critica del taylorismo e del Gramsci di *Americanismo e fordismo* (già espressa, questa, nel 1950 nella sua recensione su *Quarto Stato*, rivista diretta da Lelio Basso), e che è fra i numerosi contributi a-

nalizzati – di studiosi e centri di ricerca, anche sindacali, sul mercato del lavoro e sulle imprese d'Italia, Francia, Germania, Svezia, Usa – da un segretario generale che su questi temi impegna le strutture e i dirigenti nazionali, territoriali e di categoria della Cgil e sviluppa anche relazioni intense, in Europa (Tuac-Oecd, sindacati tedeschi) e nel mondo (Cisl Internazionale e Afl-Cio negli Usa). Un percorso conoscitivo costante nel quale due pubblicazioni lo colpiscono particolarmente: *The Work of Nations* («Un ripensamento radicale dell'idea di solidarietà sociale nell'era della fine delle economie nazionali», 4 marzo 1993, p. 349) e *The Next American Frontier* («È tutta l'ideologia del modernismo progressivo, del produttivismo della sinistra europea in tutte le sue varianti – riformiste o radicali – che viene rimessa in questione» - 28 dicembre 1993, p. 400), entrambe di Robert Reich, dal gennaio 1993 segretario del Lavoro dell'Amministrazione Clinton, con cui cerca un contatto e ha nel marzo 1994 «un incontro fugace» durante una riunione dell'Afl-Cio a Washington (nell'Appendice, fra le «Carte della scrivania» del Fondo Bruno Trentin, sono indicate le sue pubblicazioni su questo tema).

* * *

Centralità del programma in BT 1. L'intensità e la continuità del suo interesse per questi temi sono tali che, considerando i ruoli assunti da Trentin nella Cgil, prima e dopo la sua esperienza di segretario generale, si potrebbe dire che gli anni fra l'88 e il '94 sono stati una parentesi nella sua vita di «ricercatore socioeconomico, come diceva di sé con una certa civetteria» (ci informa Ariemma). All'avvio lo troviamo custode preoccupato della sorte dell'Ires, il Centro studi della Confederazione a lui affidato: «Posso solo cercare, ostinatamente, di astrarmi, di rifiutare questo miserabile scenario, di parlare di politica e di sindacato facendo finta di niente – ma è difficile quando ti fanno a pezzi anche il tuo modesto giardino (si tratti del fisco o dei contratti di formazione lavoro) e lo trasformano in un campo di battaglia per le loro lotte personali, per i loro machiavellici disegni di provincia o per un goffo bisogno di protagonismo» (8 ottobre 1988, p. 44). E sei anni dopo – ormai non più segretario generale, dopo avere creato le condizioni della «elezione con una buona maggioranza di Sergio Cofferati» – già l'8 luglio 1994 annota di aver partecipato «a delle riunioni per disegnare il “Laboratorio politico” che dovrei costruire in Cgil dalla fine di settembre, sui

temi programmatici della Cgil e della sinistra» (pp. 455-456): l'Ufficio di programma, di cui sarà poi responsabile.

Ma non è Candide che il 28 novembre 1988 viene eletto segretario generale della Cgil. Nei *Diari* troviamo esposte le ragioni, gli obiettivi, le tappe, i documenti di un impegno per l'affermazione della «dignità nel lavoro e del lavoro», che assume fin dall'inizio il carattere di una battaglia senza tregua intesa a rinnovare profondamente anche, e in primo luogo, l'azione e le strutture del sindacato nei rapporti con le diverse realtà del lavoro e con la società e la politica italiana. A partire dalla Cgil. Fin dall'avvio, i due aspetti dell'esperienza sindacale, che queste note mettono a fuoco giorno dopo giorno su basi strettamente analitiche, si riferiscono: alla qualificazione dei quadri e dei dirigenti sindacali in termini di conoscenza, adeguatezza e pertinenza delle loro analisi e proposte alla realtà in divenire dei processi produttivi e del ruolo fatto al lavoro in essi; e alla definizione degli obiettivi dell'azione sindacale strutturati in un «programma» (che obblighi a coerenza e compatibilità, renda possibile definire e contrattare gradualità ecc.), posto a fondamento di una «democrazia di mandato» che viva del consenso dei lavoratori e delle scelte e responsabilità dei dirigenti («anche rispetto a esiti che risultino fallimentari»).

Prima dell'investitura Trentin è impegnato a «ordinare alcune idee sui lineamenti di un Programma della Cgil e sulla vera e propria crisi di identità che attraversa il suo gruppo dirigente» (21 agosto 1988, p. 38) in vista di una Conferenza ad esso dedicata. Mentre la segreteria di Antonio Pizzinato volge al termine, e prima che si delinei la soluzione che lo riguarda personalmente, è tentato di «lasciare, con essa, un “mio testamento politico”. E poi si arrangino, lo facciamo a pezzi, lo buttino via, affar loro» (8 ottobre 1988, p. 45). La Conferenza di Programma si farà a Chianciano nell'aprile dell'89 e il programma, sotto la spinta del nuovo segretario generale, diventa il motivo e il criterio dell'avvio di una tempesta che investe gli organi dirigenti della Cgil, con una prima verifica di consenso interno alla Conferenza di organizzazione del novembre successivo: «Ne ho tratto la convinzione – prima, durante e dopo – che con questo gruppo dirigente della Cgil, con la palla al piede (che non esita a mordere appena se ne presenti l'occasione) rappresentata da tre segretari comunisti su sette, il mio impegno non ha alcun senso e non può portare a risultati significativi... Si deve aprire una fase nuova senza rimanere chiusi in difesa o senza cadere in una sorta di patto di governo fra i burocrati del sindacato, come speravano i più faziosi della de-

stra comunista e il gruppo dirigente della componente socialista, monolitico in questo caso come mai in precedenza... devo sciogliere il nodo o andarmene» (3 dicembre 1989). La consultazione è avviata subito, forzando «i tempi di una decisione che dia un segnale inequivocabile sull'apertura di una fase di rinnovamento da qui al Congresso», che si svolgerà due anni dopo, nell'ottobre 1991. Anche l'avvio del rinnovamento è immediato, nel gennaio 1990, con il varo del programma («la prima volta per un'organizzazione sindacale», segnala Ariemma) e della riforma organizzativa e, a seguire, con «un nuovo assetto dei vertici», deciso dal Comitato direttivo il 15 marzo, dopo quasi tre mesi di travaglio.

Nessuno poteva saperlo, ma il fatto era che alla testa della Cgil era stato eletto un uomo che fra il 10 e il 30 agosto del 1988 aveva annotato nel suo diario riflessioni – sulla ragion d'essere e gli obiettivi del sindacato «generale» (come si volevano, e si vogliono, la Cgil e gli altri sindacati confederali) e sul livello di conoscenza della realtà del lavoro e della contrattazione del suo gruppo dirigente – che non lasciavano alternative: «Sono assillato dall'idea di formulare correttamente i fini storici e razionali di un sindacato di classe (solidaristico) in una fase come l'attuale e le regole etiche che debbono condizionare il conseguimento di quei fini. La contrattazione non può essere il fine del sindacato; è un mezzo di volta in volta condizionato dai fini e dall'etica del sindacato, nei suoi contenuti e nelle sue procedure di formazione» (p. 41). «Non c'è spazio per la tesi riemergente – per la centesima volta – secondo la quale il sindacato si definisce per la quantità di contrattazione che fa – “perché un sindacato che non contratta è destinato a scomparire” – una tesi che riflette non solo l'ideologia di un ceto burocratico che si è disinteressato dei contenuti specifici del conflitto sociale e identifica il mezzo (uno dei mezzi) dell'azione come il fine della sua (di ceto burocratico) esistenza e della sua legittimazione: tanti contratti, quali essi siano, tanto prestigio e tanto potere – ma anche una singolare caduta culturale nella capacità di analisi della società contemporanea, delle trasformazioni e delle disarticolazioni del conflitto di classe, delle nuove soggettività che si fanno strada... Non c'è niente di così vecchio e stantio che questa riscoperta della contrattazione fine a se stessa, senza obiettivi e senza regole, senza scala di valori, senza gerarchia di priorità, senza gradualità! E non c'è nulla di più patetico che vedere riaffermare questo primato della contrattazione senza obiettivi, invocando le virtù di un sindacalismo pragmatico, non ideologico, senza tabù, sanamente innovatore e, perché no, riformista, quando è solo

l'ultima trincea di ceti burocratici dequalificati che affidano ai mass media e alla benevolenza dei loro formali interlocutori la propria sopravvivenza» (pp. 35-36).

E ancora, restando evidentemente qualcosa da chiarire a se stesso: «Il fine del sindacato è la dignità dell'uomo, garantita dalle pari opportunità di godimento dei diritti sociali fondamentali e di quei nuovi diritti individuali (all'informazione, alla formazione, all'autogoverno del lavoro) che vanno implementati dalla lotta rivendicativa e dalla legislazione sociale. Questa concezione entra in rotta di collisione con la burocratizzazione dei gruppi dirigenti del sindacato e con la perdita di senso del sindacato nella fase di crisi della rappresentanza; come entra in rotta di collisione con la misera filosofia che... tenta di legittimare una funzione di tramite istituzionalizzato e obbligatorio attribuita al sindacato (alla sua burocrazia) che si sostituisce alle forme democratiche di rappresentanza dei lavoratori (mandato finalizzato). Su questi punti non possono rimanere equivoci o divagazioni all'interno della Cgil» (pp. 41-42).

Nelle note delle settimane e mesi successivi non mancano le espressioni di rammarico e anche di delusione per le resistenze, e le ostilità, che le verifiche di iniziative e responsabilità e le continue sollecitazioni e proposte ai ruoli dirigenti suscitavano nelle strutture e nelle persone, anche amiche. Ancora dopo quasi quattro anni da segretario generale deve constatare vigente «una costituzione reale della Cgil, capace di ribellarsi con tutti i mezzi, anche i più degradanti, ad una cultura di programma» (15 agosto 1992, p. 308): una realtà che alla Conferenza dei delegati a Montecatini il 17-19 novembre seguenti trova conferma nel «fatto che gli schieramenti abbozzati o manifesti non si definivano tanto su posizioni politiche o ideologiche, più o meno inventate e per l'occasione, quanto sulle funzioni affini dei loro promotori (categorie, Regionali, Camere del lavoro), il che costituiva un segnale inquietante del degrado della vita democratica della Cgil... e della ricerca affannosa di una collocazione più favorevole al proprio personale destino – e non certo nella ricerca di una via d'uscita per la Cgil» (6 dicembre, pp. 328-329). In sostanza, il cambiamento da lui promosso non trovò il consenso, indispensabile in un sindacato democratico, se nel 1993, dopo aver ricordato in una conferenza stampa a inizio anno le linee programmatiche che avrebbero guidato l'iniziativa della Cgil, una Conferenza di organizzazione venne preparata e si tenne a novembre, scelte e decisioni intese «al rinnovamento e alla democratizzazione del gruppo dirigente della Cgil» furono

adottate nel febbraio 1994 e una Conferenza di Programma sui temi del lavoro venne a chiudere, il 24 giugno 1994, l'impegno davvero militante del segretario generale ormai uscente.

* * *

Centralità del programma in BT 2. Una simile determinazione si riscontra anche nell'apporto di Trentin al confronto aperto nel Pci, già prima del crollo del Muro di Berlino e della fine dell'Unione Sovietica, sulla ragion d'essere e gli obiettivi di quello «stare insieme» e «fare» o «essere partito», che si pensò allora adeguato chiamare «Cosa 2». Integrato da sempre nel gruppo dirigente del Pci, egli cerca in quegli anni di orientarne le scelte politiche e di ridefinizione identitaria del partito con un'iniziativa centrata sull'unità – valore primario per il comunista Trentin – e sul programma, per lui fondamento dell'esistenza e obiettivo dell'azione di ogni forza politica democratica. Questo l'architrave della sua azione politica, che la lettura dei *Diari 1988-1994* consente di riferire a considerazioni del segretario generale della Cgil circa il contesto in cui opera e alla sua «idea di socialismo». Connotata da scelte di merito, l'opposizione del partito alle politiche economiche e sociali dei governi sarebbe stata di grande giovamento a un'iniziativa sindacale caratterizzata soprattutto in termini di un antagonismo senza criteri e senza principi: il complemento e la compensazione della condizione deficitaria analizzata nelle note dell'estate-autunno 1988, sopra ricordate. Note che si concludono con la formulazione della sua «idea di socialismo», annunciata così: «Nessun disprezzo per il socialismo etico quando si salda con un'interpretazione selettiva delle domande che montano dalla società civile e dai movimenti di massa, senza utopismo filantropico, ma nemmeno determinismo, assunzione acritica o volontarismo opportunistico come è stato fino ad ora» (p. 48).

Quanto al gruppo dirigente del Pci, nel marzo 1990 «un C.C. per l'elezione della Direzione e della Segreteria conferma l'esistenza di un regime di correnti cristallizzate, capace di ereditare tutti i guasti del centralismo burocratico e di paralizzare un autentico dibattito» (1° aprile 1990, p. 149) e in giugno «un C.C. postelettorale ha ulteriormente segnato una divaricazione e una incomunicabilità fra correnti trasformate in gruppi di potere» (p. 153). Con un seguito nelle note del 7 e 12 settembre successivo: «Una riunione della maggioranza della direzione del P. mi ha sconvolto e raggelato

insieme... La sorte personale e le personali fortune politiche, l'immagine di sé sembrano diventare le preoccupazioni principali di molti uomini della maggioranza, trovando in ciò una sintonia e una vera e propria alleanza con quanti, nella minoranza, accarezzano l'idea della scissione e giocano con il frazionismo, sognando per loro un'ascesa nelle tante piccole burocrazie che vanno formandosi sulle rovine del Pci... Le affinità elettive si degradano in fedeltà personali, le convergenze politiche si degradano in complicità di cordata... Martedì una riunione esemplare con la Segreteria del Pci sulle lotte contrattuali e la politica economica del governo: una convergenza plateale e anche cinica fra il movimentismo senza obiettivi, disperatamente paroloso di Fausto Bertinotti e il corporativismo di maniera di Occhetto – tutto fa brodo, poi si vedrà – il miglior modo di andare al governo è quello di non fare una politica di governo, di non darsi un progetto/prigione quando si sta all'opposizione... poi qualcuno (noi, io, un altro) penserà alla mediazione, ogni cosa al suo tempo! Non ho neanche la forza della rivolta e del disgusto. Il sentimento di povertà, di miseria finisce per opprimermi e per darmi un sentimento insuperabile di estraneità» (pp. 170-172). E non mancano in quelle settimane, evidentemente convulse, le occasioni private di verifica di orientamenti e di possibili alleanze, che non aprono, però, spazi: «Cena con Alfredo (Reichlin) e Massimo D'Alema: non siamo certo fuori da questa cucina politica e da una vecchia cultura... Ma almeno D'Alema appare più lucido ed equilibrato di altri. Sarà un buon segretario ma non un grande riformatore: i progetti non lo interessano se non sono la giustificazione di un agire politico (non lo scopo, il vero movente, la legittimazione, la patente). Per questi miei amici la stessa lotta politica è concepita come un gioco di rimessa, un rilancio, immagine contro immagine» (21 ottobre 1990, p. 178).

Anche qui si impegna in un'iniziativa programmatica (una Conferenza di programma del Pci si tiene a fine ottobre), ma ben presto le sue speranze di cambiare le cose nel partito si affidano soprattutto all'esempio che può venire dal sindacato: al «contributo che può dare la Cgil, non per il contenuto delle sue scelte (o solo in parte) ma per il metodo che ispira la sua ricerca unitaria, affidata sempre più all'esito di un confronto programmatico e a nuove regole di democrazia, nel pieno rispetto delle minoranze e del suo pluralismo culturale. Su questo i comunisti della Cgil si ritrovano uniti e uniti si battono per impedire una lacerazione nel corpo vivo del Pci» (23 settembre, p. 174). Un imperativo antico a sostegno di una direzione di mar-

cia che non è senza contrasti nello stesso sindacato: «Bisognerà respingere con decisione il tentativo dei socialisti di spostare lo scontro su un terreno miseramente ideologico – vuoto di contenuti. E rispondere proprio sul terreno dei contenuti: tocca a me fare l'esame, non ai socialisti, ma al gruppo dirigente della Cgil sulle scelte che contano per un sindacato generale degno di questo nome» (4 novembre, p. 180). Sicché, dopo «il brutto congresso di transizione dal Pci al Pds, povero e trasformistico nella sua introduzione e nelle sue conclusioni» (10 febbraio 1991, p. 202), non ci sono per lui alternative: «Mi rendo conto che la battaglia aperta nella Cgil – che io sono deciso a condurre fino in fondo, a costo di una sconfitta personale – può essere un'occasione insperata per ridare fiato ad un'autentica dialettica politica (e non a una lotta di bande) all'interno del Pds: proprio nel caso che io riesca a difendere un dibattito autonomo sui contenuti di una strategia sindacale riformatrice. Per il Pds l'autonomia del sindacato può costituire la linfa vitale di una lotta politica per un programma unitario della sinistra» (2 aprile 1991, pp. 208-209).

* * *

Gli assunti illuministici, la critica dell'esperienza storica del socialismo/comunismo e l'idea di socialismo di B. T. Il bicentenario della Rivoluzione francese è occasione per Trentin di intense letture. Ad avviare la celebrazione del 14 luglio sono le note stilate nel giugno 1989 – nei giorni della «tragedia, pur così nitida nelle sue componenti, che sta stritolando il comunismo confuciano di Deng Xiaoping» – con la critica dell'esperienza storica del socialismo e delle sue antinomie, da lui sintetizzate nella «contraddizione fra Liberazione e Distribuzione». «Riemerge in queste tragiche involuzioni dello Statalismo socialista – o nel fallimento delle sue forme più compatibili con le democrazie parlamentari – un conflitto di fondo che è connaturale con le origini del movimento socialista e con le origini del movimento operaio organizzato, sin da Owen e da Marx, e che ha attraversato tutte le culture del socialismo... Il conflitto diventa esplicito, fisico, fra la liberazione del lavoro e nel lavoro come cuore pulsante di una democrazia che voglia superare la separazione liberale fra Stato ed economia, fra politica e società, fra Stato e mercato e il primato della distribuzione, dello Stato provvidenza... – che media tra le masse e i loro sottoprodotti (ridefiniti dallo Stato): i gruppi, le caste, le élite, le varie corporazioni travestite... – come sede della re-

distribuzione delle risorse, come espressione (la sola possibile) di un'auto-nomia della politica, del politico (burocrazia/decisione) dai fanghi della democrazia nella società e dai loro impulsi... Sono le due anime del marxismo a rivelarsi alla fine incompatibili: che vuole dire a ciascuno secondo i propri bisogni (chi li determina, chi li vive, chi li interpreta?) e da ognuno secondo il proprio lavoro (quale? quello di prima?), quello oppresso ma votato al bene altrui, quello senza senso che trova un senso solo nella lungimiranza dello Stato provvidenziale che lo redistribuisce? In questa lunga contesa, in questa eterna contrapposizione fra l'anima libertaria, autogestionaria del socialismo e l'anima statalista – quella della coesione dall'alto – sta certamente la radice delle nostre responsabilità e delle nostre sconfitte. Ma c'è anche la ragione della nostra speranza... la liberazione della vita quotidiana, il rifiuto della libertà per interposta persona (partito, Stato, capo, campione), la solidarietà grezza fra diversi contro la solidarietà decretata dallo Stato fra presunti uguali» (pp. 86-88).

Nelle note successive, anche degli anni seguenti, si scopre (o almeno lo scopre chi scrive) che non è (solo) il desiderio a nutrire in Trentin questa speranza, ma quello che in lui è acquisito dell'eredità intellettuale e delle conquiste politiche e sociali della Rivoluzione francese. Egli rivendica quell'eredità e quelle conquiste contro «una deviazione storica del movimento operaio dell'Occidente (dal sociale allo Stato, alla politica, in via graduale o violenta)» (p. 151) «che affidava alla transizione dello Stato totalitario la funzione di operare la rottura e di ridefinire i diritti al possesso piuttosto che i diritti a un'esistenza conflittuale, infelice ma libera» (p. 90); contro «il dominio, qui e ora, di una ideologia, di un materialismo storico che trasforma il suo positivismo in una precostituzione delle tappe del divenire della persona, in una storia con le sue tappe scandite per decreto: dove "l'immaturo", il "prematuro" vengono combattuti prima come eresie e poi come devianza della persona» (1° febbraio 1990, p. 137). Con il lascito illuminista c'è, ricorrente in questi *Diari*, l'estraneità mentale di Trentin, il suo rifiuto di un indirizzo di pensiero più antico e da noi radicato: lo spiritualismo, per il quale i bisogni, le esigenze, la stessa esistenza degli individui, con il loro lavoro, sono «materia». Lo spiritualismo di «una sinistra paternalista e autoritaria che risorge dietro la riproposizione di un finalismo (orizzonti, religione) come necessaria mediazione fra una razza pagana, rozza e sostanzialmente positivista, e un'élite razionale e decisionista» (p. 141). E che lui vede/sente ben vivo nella «autonomia del politico» – in quegli anni

riscoperta sulla scorta di Carl Schmitt – che veniva a confermare i ceti dirigenti della sinistra in crisi nell’idea del primato del partito (dei politici di professione) sulla società e sui cittadini-lavoratori (p. 443).

Le considerazioni sulla Rivoluzione francese sono centrate su Rousseau, Robespierre e Condorcet che entrano in questi *Diari* in dialoghi serrati con Hume e Kant, sul versante delle riflessioni sulla natura e la società umana, e con i socialisti utopistici d’Europa, soprattutto con Robert Owen, e con i comunisti Marx ed Engels, sui versanti della teoria e della pratica sociale e politica. I profili teorici di questi confronti – che vedono Trentin richiamare anche altri contributi (in particolare di Eduard Bernstein, Karl Polanyi, Hannah Arendt, Alain Touraine, Norberto Bobbio) – assumono un rilievo particolare quando, citando il Lévi-Strauss di *Tristi tropici*, egli ripropone il valore e l’attualità dell’apporto degli Illuministi (sono gli anni in cui, insieme alla morte dell’Illuminismo, il pensiero politico postmoderno scopriva da noi il «softpower»): «Rousseau e i suoi contemporanei hanno dato prova di un’intuizione sociologica profonda quando hanno capito che comportamenti ed elementi culturali come il contratto e il consenso non sono formazioni secondarie, come pretendevano i loro avversari e in particolare Hume: sono materie prime della vita sociale ed è impossibile immaginare una forma di organizzazione politica in cui non siano presenti» (9 dicembre 1989, pp. 120-121). Anche le riflessioni più direttamente centrate sul contesto e i caratteri del suo impegno politico-sindacale si richiamano a Rousseau, per il fondamento contrattuale della società umana (e quindi, tanto più, dei sindacati e dei partiti in cui gli individui si associano per orientarla ai propri fini) e a Robespierre e Condorcet, allora avversari ma convergenti, per Trentin, in cambiamenti, appunto, rivoluzionari. In primo luogo, il suffragio universale che ha sottratto le libertà politiche ai privilegi del censo e della proprietà, e l’istruzione come diritto da garantire a tutti e a ciascuno «senza discriminazioni di status, di razza e di sesso (la lungimiranza di Condorcet è davvero emblematica)»: gli esiti maggiori di quella che egli definisce la «contraddizione feconda fra libertà (dell’uomo) e uguaglianza (fra gli uomini) che ha percorso tutta l’esperienza della Rivoluzione francese, soprattutto dopo il 1789» (1° agosto 1989, pp. 96-97). Queste conquiste non restano fissate nell’empireo delle leggi, come avrebbe poi detto il Diamat, il materialismo dialettico. «In Rousseau, come in Condorcet, come in Robespierre la questione dell’uguaglianza delle opportunità come fulcro della libertà realizzata è posta e vissuta come un dramma, risolvibile solo con le istituzioni

della comunità e con i loro servizi ma presente sin dall'inizio in termini di diritto, di libertà non come problema di equità sociale o di equilibrio economico... Diritti e non compensi valutati ed erogati da un'autorità sottratta al controllo del consenso popolare» (p. 100). Marx con «le sue contraddizioni, i suoi tormenti, i suoi ripensamenti» (p. 151) si colloca, per Trentin, in questo solco: «Il tragico paradosso è che, come aveva compreso Marx nei suoi momenti più creativi e più destabilizzanti, i grandi e i piccoli movimenti politici e le stesse rivoluzioni popolari non sono mai stati contrassegnati dalle lotte per l'equità, per la giusta mercede, per una distribuzione più equa... Tutte le lotte del movimento operaio, sin dai primordi, sono state lotte contro l'oppressione non contro lo sfruttamento, per la libertà e il potere non per l'equità e l'eguaglianza materiale, per il rischio del libero arbitrio e dell'autogestione e il rischio consapevole dell'infelicità individuale – e persino della perdita della vita – che sono sempre connesse alla rivendicazione/scoperta della propria dignità» (p. 100).

Insomma, per Trentin, «il problema posto dalla Rivoluzione francese era la politica – nel sociale – e il sociale nello Stato – come saldatura sempre più articolata e leggera fra Stato e società civile... ed è necessario riscoprire il valore rivoluzionario dell'uguaglianza dei diritti, della legittimazione anche formale di nuovi diritti come condizione (anche culturale, conoscitiva, progettuale) per disegnare empiricamente, sperimentalmente un nuovo tipo di organizzazione della società e quindi dei rapporti di produzione» (11 aprile 1990, p. 151). Riflessioni che per settimane e mesi, come si può vedere dalle date, riprendono e sviluppano l'«idea di socialismo» che struttura gli obiettivi e la strategia che da tempo egli ritiene debbano caratterizzare un sindacato all'altezza della sfida della «rivoluzione informatica associata alla mondializzazione dei mercati»: «Il socialismo come autorealizzazione dell'uomo nel lavoro e nelle molteplici attività da lui svolte, il socialismo come autogoverno della comunità nella gestione dello Stato sociale. Il socialismo come realizzazione del diritto ad un lavoro scelto e ad un lavoro nel quale aumentare le proprie opportunità di conoscenza e di autorealizzazione come nuova dimensione della libertà. Il socialismo come massima espansione della produzione e dei servizi che incorporano e socializzano la conoscenza, i saperi e accrescano le opportunità degli individui che vi partecipano... Nel rapporto fra democrazia economica e autorealizzazione nel lavoro, la partecipazione progettuale nella formazione, nella ricerca, nella sperimentazione di nuove forme di organizzazione del lavoro è molto più rilevante di

qualsiasi accesso a piccole quote del capitale sociale di un'impresa o di un fondo di investimento... Rispetto a questa idea di socialismo. La distribuzione della proprietà e non dei poteri, la filosofia dei salari di cittadinanza o dei redditi minimi garantiti appaiono ancora prigionieri di una concezione feticistica della proprietà e di una filosofia della distribuzione, come risarcitoria del contenuto oppressivo del rapporto di lavoro subordinato e di tanta parte – eterodiretta “cieca” – del lavoro cosiddetto autonomo, sino ad assumere come punto limite il diritto ad avere un reddito ed una condizione di formazione, di conoscenza, di libertà da “Poor Law”: in cambio del non lavoro» (domenica 16 ottobre 1988, pp. 48-49).

* * *

Lo stato e l'iniziativa del sindacato nei suoi rapporti con governi e Confindustria e con l'evoluzione dell'economia e del mercato del lavoro in Italia. Trentin vede il sindacato e i partiti, in specie a sinistra, in crisi di programmi e di rappresentanza, i due aspetti-chiave del loro rapporto con gli associati: «La» relazione costitutiva, essenziale, per organizzazioni sociali democratiche che si vogliono «generalisti», come i sindacati confederali, e politiche come sono i partiti.

Il sindacato, a partire dalla Cgil, gli appare dequalificato in termini di conoscenza delle realtà produttive e del lavoro (dei lavori), e delegittimato in termini di rappresentanza dei lavoratori: «Siamo tornati (questo neanche il sindacato lo ha capito) ad uno scambio primordiale fra retribuzione minima/marginale (governata da un sindacato di lavoratori semiqualeficati e che non rappresenta i marginali!) e condizione/prestazione di lavoro (governata dalle tecnostutture)» (p. 39). Stretto fra i disoccupati e i marginali che non rappresenta, da una parte, e dall'altra gli addetti alle imprese di diverse dimensioni, fino al lavoro autonomo (spesso, per Trentin, quasi soltanto l'indotto delle imprese medio-grandi), il sindacato deve constatare il suo scarso insediamento sul mercato del lavoro e presso molte e varie specializzazioni e qualifiche professionali in via di estinzione, talune, o che si diversificano all'interno e all'esterno delle imprese industriali e nei servizi. In questo contesto, la contrattazione delle retribuzioni, dei rapporti e dei diritti di «tutti i lavoratori» – la vocazione del sindacato confederale – deve misurarsi con la diversità dei bisogni, delle qualifiche, dell'apporto al processo produttivo e delle esigenze professionali di ciascuno. Sottrarsi a questa stretta indicando

obiettivi di programma e strategie unificanti e non penalizzanti i qualificati e gli specializzati – rinnovare, come scrive Trentin, «il patto fra sindacato e lavoratori: il nuovo compromesso sociale sul quale fondare la solidarietà dei diversi» (p. 42) momento essenziale di «una battaglia comune per la democrazia e la rappresentanza dei non iscritti» (p. 154) – sarà, negli anni successivi a questa nota dell'agosto 1988, il cuore e la sfida del suo impegno di segretario generale.

È utile qui richiamare le basi analitiche di queste convinzioni per l'approccio alla contrattazione che ne deriva e che peserà negli incontri con i governi e la Confindustria come nei rapporti con gli altri sindacati confederali. «Sono anni che andiamo dicendo che la contrattazione collettiva andava perdendo alcune sue connotazioni primarie (la quantificazione certa, l'automaticità dei risultati, la tempistica predeterminata) nella misura in cui si confrontava con i problemi dell'organizzazione del lavoro che cambia, della professionalità che si trasforma (non si sa bene verso dove), delle nuove tecnologie e della loro erratica adattabilità ai mutamenti del mercato così come delle nuove possibilità di predeterminarlo attraverso, questa volta, "l'offerta del cambiamento" ecc. Sono anni che andiamo dicendo che la contrattazione è un termine che non ha senso quando ci si confronta con il governo e il Parlamento su una riforma fiscale o su una politica multiforme di creazione di occasioni di lavoro, ove convergono variabili organicamente sottratte alla contrattazione (per ragioni politiche e per ragioni tecniche). E lo stesso avviene nell'impresa quando si tratta di investimenti, di organizzazione del lavoro, di lotta alla nocività – ove l'elemento della sperimentazione predomina sulla possibilità di previsioni certe. Per questo non mi ha mai spaventato la pratica della concertazione o se si vuole dello scambio di volontà, di intenzioni, di comportamento, di disponibilità alla verifica in corso d'opera, che sempre più è destinato a sostituire lo scambio di quantità certe (lavoro contro salario)» (pp. 36-37). Si potrebbe dire, leggendo queste pagine che accompagnano spesso le sue riflessioni sulla crisi del taylorismo/fordismo, che Trentin sia bene attrezzato per misurarsi con le controparti nei punti alti del confronto e dello scontro: sulle strategie di sviluppo delle imprese, sull'impatto ambientale delle attività industriali e sulle scelte di sistema nel cambiamento epocale, la mondializzazione dei mercati, che investe anche l'Italia. (Un tema, quello della «rivolta ecologica» come lui la chiama, che con «la lotta per la pace e la riconversione, l'autonomia anche militare dell'Europa, la rivolta femminile, la contestazione della divi-

sione tecnica del lavoro» è venuto a costituire le «quattro grandi contraddizioni che investirono l'esperienza della via italiana al socialismo in cui si era impegnato il Pci», risultato poi «non in grado di integrarle in una nuova strategia che la portasse a fuoriuscire dall'ideologia della transizione» (3 febbraio 1990, p. 138).

Le note che si possono leggere nei *Diari*, relative agli incontri e ai rapporti con i governi e la Confindustria, esprimono per lo più disappunto e sconcerto, oltre che contrarietà. In generale, al suo sguardo e nel suo giudizio, in assenza di iniziative e di proposte concrete, anche solo in parte adeguate alla sfida che da quella «grande trasformazione» viene al «sistema Italia», sono le tattiche di attori deboli quelle che prevalgono, sul versante di governo, nel declino del pentapartito prima e nel collasso della prima Repubblica poi, e sul versante di Confindustria. Stati d'animo e valutazioni che si possono cogliere (valga per tutte) nella nota del 15 luglio 1992 (un passaggio cruciale del suo mandato) sul «primo tempo della manovra economica del governo Amato. Tentennamenti, voltafaccia, ambiguità, piccole manovre... trucchi... angosce... serenità ineffabile e totale inattendibilità...», dove gli interlocutori sono ministri, industriali e consulenti. «Un cocktail di manovre contraddittorie, palesi iniquità, meschine vendette»: «pochezza», rispetto al merito dei problemi, e «strumentalità» intese a giocare sulle differenze, se non divisioni (anche interne alla Cgil), fra le controparti. In generale, «una situazione non solo confusa ma ambigua che mette a nudo le incertezze e le improvvisazioni di molti uomini del sindacato e della sinistra». Come ebbe modo di vedere anche nella riunione del Coordinamento politico del Pds «alla quale ho voluto partecipare per testimonianza», che gli fornisce «un quadro ancora più agghiacciante della crisi e della vergogna della sinistra» e in cui vede affermarsi posizioni «unicamente in termini di metodo, di tattica, di fredda opportunità ed efficacia – a prescindere, come direbbe Totò, da qualsiasi scelta di merito, non voglio neanche dire di ispirazione politica e ideale» (pp. 302-303). (Fa eccezione il governo Ciampi, con cui anche la Cgil, un anno dopo, conclude un accordo sui criteri della concertazione tra le parti sociali, su nuove linee di politica dei redditi e di affermazione e difesa dei diritti individuali e collettivi dei lavoratori, «in modo da tenere aperta la strada per una possibile ricomposizione sociale – soggettiva – del lavoro dipendente, senza mai dimenticare il precariato e la disoccupazione» –11 luglio 1993, p. 363).

In effetti, per quanto possano essere aspre e insofferenti le critiche rivolte su questi temi al personale di governo e a dirigenti del sindacato e dei partiti, è alla Confindustria e alla grande industria che sono riservate considerazioni che non lasciano dubbi sui soggetti sociali ed economici, da cui il segretario generale della Cgil si attendeva proposte di cambiamento all'altezza di un «passaggio d'epoca» che li riguarda direttamente. C'è qualcosa di conclusivo nella nota del 14 novembre 1993: «È tempo di fare i conti con una classe imprenditoriale becera e squalificata che non ha neanche la grinta del reaganismo. Vuole la deregulation per legge, la precarizzazione per legge, la limitazione del potere contrattuale del sindacato per legge e non è capace di esprimere una benché minima strategia – anche reazionaria, friedmaniana – per uscire dalla crisi. Sono mercanti, come quel bulletto di periferia romano che dirige la Confindustria. Ed è molto sintomatico che la grande industria, Fiat in testa, abbia delegato la presidenza a un imprenditore democristiano mantenuto dalle commesse dello Stato e dal regime democristiano (dalle schedine del Totocalcio, alle schede elettorali, ai biglietti dell'Alitalia): questa è la scelta di transizione di una classe imprenditoriale in stato di precarietà finanziaria dopo essersi compromessa fino al collo con il clientelismo dello Stato democristiano e socialista e con quel capitalismo parassitario cresciuto all'ombra della spesa pubblica» (p. 390). Non si tratta soltanto di recondizioni. È di quelle settimane la sua intervista all'*Unità* «Perché Ciampi non vende l'Alfa alla Ford?» ed è del 2 gennaio 1994 questo complemento di analisi del «caso italiano nel quale il capitalismo di Stato – che comprende l'intero sistema imprenditoriale che gravita sulla spesa pubblica e sul suo mercato indotto e che partecipa all'assalto e alla spoliazione del patrimonio pubblico – ha potuto disporre di uno strumento formidabile di redistribuzione delle ricchezze e delle perdite e di incentivazione dell'imprenditoria di carta, con la scelta consapevole dell'indebitamento pubblico che ha raggiunto in Italia proporzioni ineguagliate» (p. 412).

Anche in questo caso la conoscenza diretta delle acquisizioni della ricerca sociale negli altri paesi – come il libro di Robert Reich sull'«imprenditoria di carta» e come un documento dell'Oecd del maggio 1993 «sulla struttura dell'occupazione nel mondo, per il quale la flessibilizzazione del mercato del lavoro resta il diavolo che si cerca di esorcizzare, respingendola in blocco, salvo in ogni paese giungere ai più biechi accomodamenti con il padronato e con i governi. Il caso Cisl in Italia e la sua proposta di salario d'ingresso è da manuale» (p. 355) – accompagna in Trentin la verifica sul campo: a ini-

zio giugno 1994, «un pacchetto di misure sulla precarizzazione del mercato del lavoro e sul salario d'ingresso» è fra le prime proposte che i ministri del governo Berlusconi appena insediato presentano alle tre Confederazioni, incontrandone l'opposizione «stentata» (p. 451). Una «scelta di transizione» per l'economia italiana quella del precariato, oggetto di un convegno della Camera del lavoro di Brescia nel luglio 1994, in cui Trentin – non più segretario generale – cerca di «cogliere le radici oggettive e soggettive delle trasformazioni del mercato del lavoro: quelle che finiscono per legittimare gli innumerevoli abusi e le devastazioni sociali che il grande, ma soprattutto il piccolo padronato provocano, in assenza di una lucida presa in conto del fenomeno e della introduzione, con l'azione sindacale e la legislazione sociale, di un nuovo sistema di regole e di diritti (uno «statuto dei diritti dei lavoratori precari», come propone Garofalo?)» (p. 461). E una scelta che si rivela davvero strategica se ancora oggi, decenni dopo, opportunità limitate o inadeguate di lavoro si offrono alle alte formazioni e qualifiche che la scuola e l'università italiane consentono di conseguire ai giovani (che in parte emigrano) e per la quale, pochi anni dopo queste note, margini di competitività erano cercati – e già garantiti con apposite leggi – in 43-44 figure contrattuali di lavoro precario, più o meno autonomo sul mercato e nelle imprese. (classificate e contate, queste figure, nel 1998-1999, da Paolo Leon, collaboratore di Cesare Salvi, ministro del Lavoro del governo D'Alema, allo scopo – poi neppure tentato – di ridurne varietà e numero, e oggetto di alcune prime misure in questo senso soltanto nel 2011, per l'impegno di Elsa Fornero, ministro del Lavoro del governo Monti).

* * *

Lo stato del sindacato e dei partiti di sinistra e la loro iniziativa sociale e politica. In questi *Diari 1988-1994* viene in primo piano l'attitudine di un anatomo-patologo che frequenta intensamente organismi viventi in crisi, di cui conosce genesi e sviluppo, li osserva e ne diagnostica i malanni, fino a individuare i fattori di una loro mutazione in atto. Si tratta, evidentemente, della sua «parte», delle forze sociali e politiche sulle quali Trentin conta per opporsi agli indirizzi del padronato e dei governi che si succedono nel periodo. E si tratta, neanche a ricordarlo, di una fase in cui al crollo del «comunismo reale» in Europa e al travaglio identitario che investe il Pci si vengono a sommare il trascinarsi della maggioranza pentapartita di governo e

il trauma di «Mani Pulite», con la fine del Psi e della Dc e il cambiamento che ne segue nel sistema italiano della rappresentanza politica. Le dinamiche che ne derivano in un sindacato confederale strettamente integrato per storia, orientamenti ideali e relazioni personali con quei partiti, sono tali da imporre a un certo punto, al segretario generale della Cgil, l'obiettivo prioritario di «tappare falle di una nave alla deriva che può schiantarsi, esplodere ad ogni momento, anche per «simpatia» con un sistema politico impazzito e dominato dalla logica del “si salvi chi può”» (21 maggio 1993, p. 357).

Ma anche prima che vi prevalga questa logica, domina, «nel partito, e ormai anche nella Cgil, una cultura che si affanna a ritrovare se stessa attraverso i comportamenti degli altri», «la ricerca affannosa di una sponda per la legittimazione degli apparati burocratici centrali» (p. 106), «il diffondersi di un sistema di correnti senza progetto, fondato sulla logica della ripartizione delle posizioni di potere, e su un processo di autoassicurazione e di preservazione degli organigrammi attuali della burocrazia sindacale» (11 aprile 1991, p. 209). Sicché si possono vedere gli oppositori interni – per lo più «schieramenti compositi, uniti soltanto dal risentimento o da una logica di sopravvivenza, della propria immagine o della propria identità» (p. 133) – ed esterni – anche «parassiti della politica, che possono esistere ed agire soltanto 'di rimessa' e per differenze, senza vita e pensieri propri» (p. 305) – cercare appoggio contro le burocrazie centrali nell'«antagonismo» e nel movimentismo, senza discriminanti. Fino a un'«ammucchiata che rivela bene il totale disprezzo – culturale innanzi tutto – per i contenuti della lotta sociale (fiscal drag, tickets o diritti, tutto fa brodo)» e fino alle «vecchie ammucchiate fra il reddito di cittadinanza e la lotta per l'occupazione, fra la liberazione del lavoro e i vecchi slogans “lavorare meno/lavorare tutti” o addirittura la liberazione dal lavoro, fra egualitarismo e solidarietà fra diversi». E non si tratta solo degli «altri». Questo «percorso sembra avviluppare ricorrentemente non solo il sindacato ma la stessa sinistra e lo stesso Pci» che vi fa valere «l'opportunismo ineluttabilmente connesso ad una cultura della politica come viatico al potere», la sua «concezione strumentale della lotta sociale, vista sempre come propedeutica alla politica vera... Sta proprio qui, in questa cultura della strumentalità delle lotte sociali (come reattivo grossolano che permette al politico di scegliere fiore da fiore...) la radice del tradizionale disprezzo del politico comunista nei confronti dei singoli contenuti delle lotte sociali, delle loro valenze a volte riformatrici e a volte regressive, se non reazionarie» (pp. 132-133). Motivi, questi, evidentemente an-

tichi in Trentin e sempre attuali se già nel suo primo anno da segretario generale (le note citate sono del gennaio-aprile 1990) ne ha riscontro diretto in due riunioni del gruppo dirigente del Pci: il 30 settembre 1989, quando il partito gli appare «travolto da una furia iconoclasta meramente finalizzata all'ingresso nell'area di governo, alternando i processi sommari e dilettanteschi alla propria ragion d'essere (che cosa è mai il comunismo reale? E che cosa è stato il Partito comunista italiano reale?)... alle liquidazioni sbrigative dei movimenti pur presenti nella Dc e nel mondo cattolico per privilegiare la rissa con Craxi sul tema classico del perché non ci volete?» (p. 106). E il 3 dicembre, quando «un Comitato centrale del Pci durato una intera settimana» gli offre ulteriore materia di riflessione: «Qui è emersa tutta l'improvvisazione e la povertà culturale che hanno dettato i modi e i tempi della proposta del segretario... Ho cercato di fare un altro discorso al C.C. mettendo sotto accusa proprio il terreno comune, il collante culturale proprio alla destra, alla sinistra e al centrismo del Pci, ossia la politica intesa come scienza dell'occupazione dello Stato, come alchimia di schieramento o al meglio come tattica di transizione formulata in nome e in attesa... del socialismo come sistema totalizzante e compiuto, come fine della storia. Ho trovato molti alleati per il metodo suggerito nel mio intervento... ma sono convinto che poche sono le convergenze con la sostanza della mia critica e della mia proposta. Resta il fatto, che spero non peggiori, di una impressionante regressione culturale e politica che ha segnato molti interventi – da un pragmatismo senza principi e senza idee dei giovani sciacalli assetati di potere e di immagine... il quale può benissimo coesistere con un settarismo antisocialista dettato dal conflitto che li imprigiona sulla questione «inclusione/esclusione» da una gestione consociativa del potere, al neointegralismo millenaristico del mio amico Pietro (Ingrao) nel quale traspare una giustificata ma ingovernata crisi di fiducia nei confronti del Segretario e del suo entourage» (pp. 117-118).

Le cose non dovettero cambiare granché se nell'ottobre del 1990 la politica nel partito gli appare ridotta a «uno scontro di schieramenti, costruito sulle invettive, le etichette, i posizionamenti dell'avversario» (p. 178) e più di un anno dopo, nel febbraio 1991, non viene certo a confortarlo il congresso di transizione dal Pci al Pds: «Un riflesso puntuale dell'impoverimento culturale e persino della regressione che contrassegna questa fase politica della sinistra – tra fondamentalismo maldigerito e pragmatismo irreparabile dal trasformismo e da una logica di pura conservazione del consenso/pote-

re» (p. 202). Uno stato delle cose che non dovette cambiare molto, se ancora in una nota del 10 giugno 1994, nonostante tutte le smentite al suo impegno programmatico venutegli dal sindacato e per le quali aveva organizzato la sua uscita di scena come segretario generale della Confederazione, Trentin scriveva (e noi possiamo leggere): «Mettere in piedi nella Cgil (non vedo dove altro questo sarebbe possibile con una minima capacità di successo) una specie di laboratorio di analisi e di progetto che guardi al futuro del sindacato e al futuro della sinistra, mettendo a nudo il vuoto d'analisi che da vent'anni ha rappresentato tutta la fragilità dell'emancipazione del Pci dal socialismo reale e della sua scelta per la democrazia, senza aggettivi e senza condizioni. È rimasto intatto, cioè, il vizio d'origine dell'approccio leninista alla trasformazione della società attraverso l'occupazione dello Stato» (pp. 450-451).

Quanto alle proposte dei governi – con i quali il confronto è sempre aperto e vivace, anche per la diversità di posizioni fra i sindacati –, a essi tutti, senza quasi eccezioni, Trentin riserva critiche, insofferenze e asprezze che investono ministri e collaboratori, i loro partiti e le correnti di partito. E non solo per gli indirizzi di politica economica: il sindacato, per il suo carattere «generale», segue da presso gli eventi davvero epocali di quegli anni ed è attento alle scelte del governo italiano. Del quale, ad esempio, critica il «realismo» quando lo vede rassegnato al golpe contro Gorbaciov nell'agosto 1991 (e contribuisce a cambiarne la scelta) e approva, invece, l'impegno contro la disgregazione della Jugoslavia, le cui ragioni sente esposte nel settembre successivo dal ministro degli Esteri: «Debbo dire che De Michelis ha fatto un intervento insolitamente serio e coraggioso» (p. 240).

Anche qui c'è una nota che, tirando le somme di una fase particolarmente intensa (è del 15 agosto 1992), ha un valore in qualche modo conclusivo circa lo stato della politica e del sindacato in Italia: «In tutta questa vicenda, nei comportamenti delle forze in campo, ha prevalso la vecchia cultura politica italiana, il machiavellismo volgare che si è fatto trasformismo con il trascorrere degli anni: la cultura degli schieramenti che ha trovato il suo apogeo nella retorica dello “scambio politico” e del neocorporativismo, che si accomoda così bene al mercato politico... Qui davvero le ideologie rinsecchite della sinistra, che sopravvivono in questa forma quasi rituale solo in Italia, svolgono una funzione puramente consolatoria e assolutoria rispetto ad una lotta per la ripartizione di aree di potere, magari subalterne purché garantite nei loro limiti e nelle loro prerogative... Programmi, principi, o-

biettivi rivendicativi e persino analisi politiche e sociali valgono soltanto in quanto grimaldelli occasionali in questa lotta per il potere». Mentre nel sindacato «la resistenza a navigare in mare aperto con la sola forza delle proprie idee e con la sola sanzione di una verifica nei fatti, degli effetti di queste idee/programma... è stata più forte sino ad ora di quelle idee e di quei programmi, proprio perché rimettevano necessariamente in questione rendite di potere, guarentigie personali, vecchi collateralismi» (pp. 308-309).

* * *

1988-1994 La mutazione del sistema italiano della rappresentanza sociale e politica e il futuro che si profila. Incontrare oggi Bruno Trentin, questo Trentin segretario generale della Cgil, offre al lettore di una certa età l'esercizio intellettuale inconsueto di un doppio sguardo: quello dell'autore dei *Diari*, alla base dei suoi giudizi e scelte in quegli anni, e quello suo proprio di lettore/postero – più o meno forte dell'esperienza dei decenni che ci separano da allora – che per quello sguardo finora inedito può trovare anche più di una chiave di lettura dello stato presente della nostra vita pubblica. Ma ciò che più conta – per l'apporto di conoscenza che ne viene a tutti – queste pagine ci offrono l'opportunità di seguire un impegno analitico che, nel corso dei sei anni, rileva i segni di una mutazione di sistema in atto nel nostro paese e diventa descrizione/individuazione dei caratteri fondativi di una nuova configurazione della rappresentanza sociale e politica, dominante nei decenni successivi e tuttora vigente.

Il rapporto di mezzo a fini dell'azione associata è la bussola che orienta l'osservazione assidua del comportamento dei singoli e delle dinamiche politiche e organizzative dei soggetti sindacali e politici. Trentin, in queste pagine, è un analista che non si stanca, che richiama di continuo i criteri e i valori che orientano e motivano i suoi giudizi, e che trae dall'osservazione empirica i moventi, i caratteri e gli obiettivi di quelle dinamiche, e delle identità che in concreto ne derivano a quei soggetti e a quelle persone. Identità traumatizzate dagli eventi e dagli sviluppi della storia politica ed economica di quegli anni, che li costringono tutti alla ricerca di una nuova ragion d'essere della loro organizzazione e del loro ruolo – della necessità non metafisica, ma di mezzo a fine, della loro stessa esistenza. Accade così che, al suo sguardo, la dimensione spaziale della politica – il «campo» politico, con i suoi posizionamenti, schieramenti, antagonismi, movimenti – si potrebbe

dire, la «situazione» della politica e, appunto, la «posizione» degli individui, dentro e attorno a quelle organizzazioni ed istituzioni, appaiono essere la scena in cui si collocano e gli elementi che marcano il ruolo e le iniziative dei soggetti sociali e politici, e che ne connotano l'identità. Con la sponda dei media, che già dalle prime note dell'autunno 1988 sono presenti all'orizzonte mentale e nella prassi dei dirigenti del sindacato e dei partiti, come degli esponenti di governo, e che in misura e intensità crescenti diventano elemento costitutivo di una rappresentanza sociale e politica di tipo nuovo, di cui viene ad essere parte integrante, giorno dopo giorno, la valorizzazione connessa alla comunicazione mediale, per il prestigio, l'autostima e (la possibilità di) seguito e consenso, che gli individui derivano dalla presenza della loro immagine in quel «mondo».

All'osservazione di Trentin, sulla sponda dei media contano tutti, in un contesto sindacale e politico in pieno travaglio e in cui incombono gli «organigrammi» e le candidature/posizioni nelle liste elettorali: con le sue parole, gli imperativi relativi alla «sopravvivenza», alla «conservazione del consenso/potere» e delle «rendite di potere», alle «immagini» e alle «identità». Ci contano gli «apparati burocratici» del sindacato, per il credito che ne viene presso le controparti e gli iscritti, e rispetto agli esponenti degli altri sindacati, e ci contano i loro oppositori interni ed esterni, che aspirano a sostituirli nei ruoli e/o ad aver seguito e divenire dirigenti di una qualche nuova formazione politica, mentre nei partiti allo sbando sia quelli che cercano di divenirne i capi, sia quanti cercano soltanto di restare o di far parte dei gruppi dirigenti si promuovono sui media. «Quello che conta è l'immagine effimera che queste posizioni possono dare alla singola persona che vuole essere capo di un gruppo politico o di un partito rispetto ai suoi più vicini e impazienti sostenitori» (16 gennaio 1992, p. 270): è «la meschina ambizione di poter pesare – da posizioni di comando – nel mercato politico» (27 dicembre 1992, p. 335). Novità per così dire di costume, che attivano logiche e dinamiche che Trentin vede incidere profondamente nel carattere del confronto ideale e programmatico all'interno delle organizzazioni, fino a comprometterne la credibilità e l'iniziativa e a metterne a rischio la sorte: «Il conflitto politico e sociale è centrato sulla personalizzazione, che determina un'involuzione rapidissima del pluralismo, verso la trasformazione delle correnti ideali e delle aggregazioni culturali in cordate, e trasforma la lotta politica nell'associazione e nella corrente in un conflitto tribale nel quale la discriminante diventa la fiducia nel capo. Muta il volto di un'organizzazio-

ne», quando, con le sue «esternazioni», un dirigente rivendica un suo ruolo rispetto ai processi decisionali degli organi di cui fa parte e, anzi, «nessun sindacato al mondo e tanto meno un sindacato libertario... potrebbe sopravvivere a questa feroce lottizzazione del potere e a questa delegittimazione dei Congressi come elettorato sovrano e indivisibile dell'organizzazione» (29 settembre 1991, p. 242-243). E ancora: «Se la sua firma in un accordo sindacale può essere disattesa, in primo luogo dai suoi dirigenti; se la sua piattaforma rivendicativa può essere calpestata alla prima occasione con un'intervista, o un articolo – un comizio che cancella mesi di discussioni e di deliberazioni collettive, perché i suoi avversari debbono sentirsi legati a compromessi che essi hanno subito malvolentieri?» (1° febbraio 1992, p. 275). Per questa via, anche, va «accentuandosi la disgregazione burocratica della lotta politica, in fazioni che si autosostengono in una logica di pura sopravvivenza» (11 maggio 1990, p. 153) e la politica nel partito, come la vita sindacale vengono ad essere protagoniste di una «finta storia che si svolge ormai attraverso i telegiornali, gli articoli scritti al caffè o nelle ore di ufficio, le interviste, le notizie di agenzie che danno ad ognuno, alla fine della giornata, il senso della propria esistenza e la prova di questa esistenza» (7 luglio 1992, p. 301). Dal momento che, aveva annotato pochi mesi prima, «il motore delle idee o meglio delle esternazioni politiche alla Cossiga diventa l'amministrazione (il consolidamento, la valorizzazione o lo scambio) del proprio piccolo reame, non badando alle proprie laceranti contraddizioni, alla regressione culturale che si accetta come un necessario prezzo da pagare alla difesa della propria autorità e della propria spendibilità, in una corsa forsennata verso il basso, verso il più squallido narcisismo, verso il primitivismo culturale e un abisso di cinismo... Vale per il gruppo dirigente del Pds, vale per Rifondazione, vale sempre più per il Psi... e vale sempre più, malgrado le mie illusioni, anche per la Cgil... coinvolta in questo miserabile gioco di burattini che è diventata la lotta politica e con essa il "governo" del conflitto sociale in Italia» (p. 274).

L'aspetto notevole di queste note (e di altre che si potrebbero richiamare) è la data delle osservazioni: siamo prima e senza la «discesa in campo» di Silvio Berlusconi, anni prima. L'analista coglie le manifestazioni e i caratteri di una società dello spettacolo compiuta, centrata sull'«impaginazione al potere» che Alberto Arbasino aveva visto proclamata già nel 1968 non solo a Parigi, con quanto di «frivolo» e di «narcisismo» (parole ricorrenti nelle note) questo comporta. E momento costitutivo, questa società, di un Sessantotto

italiano che si conferma «lungo», come aveva avvertito a suo tempo Lucio Magri. Una rilevazione sul campo che anche il confronto con la vita pubblica di altri paesi, in Europa e negli Usa, rende esasperante per Trentin, e che di fatto ridimensiona non poco la portata innovativa della presenza di Berlusconi nella vita politica italiana. Si è parlato allora, e si continua, di «rivoluzione», se non di un demiurgo, laddove, forse, essa è venuta a proporre un primo attore a un complesso già esistente di funzioni e di soggetti sociali, strutturato da mentalità e prassi condivise, di successo e consolidate ai vertici reali e simbolici della vita pubblica, nelle organizzazioni sociali e politiche, nelle istituzioni e nei media, che ne hanno fatto il proprio riferimento, anche opponendosi ad esso.

Non si tratta solo di osservazioni empiriche, pur ricorrenti nel tempo e tutte convergenti nella loro valenza e nella loro portata. Trentin coglie e segnala in questi fenomeni il fondamento convenzionale della «società» che quelle mentalità e quelle prassi insediano e valorizzano al centro della vita pubblica italiana: un complesso di relazioni strutturate che viene ad integrare con i suoi valori, le sue manifestazioni e i suoi formati specifici la vita delle organizzazioni sociali e politiche, e delle istituzioni. Di fatto, un «contratto sociale» di tipo nuovo, che viene a sminuire e a contraddire, fino a svuotarle di valore e di efficacia, le strutture portanti di quelle organizzazioni: la democrazia di mandato, la «volontà generale» risultante dal pluralismo interno ed espressa dalle decisioni e dai ruoli di responsabilità, con la connessa etica, anch'essa loro momento costitutivo ed essenziale, a uno sguardo e ad un pensiero nutriti di Rousseau e di Weber. Ma non si tratta solo del nuovo metabolismo di quelle organizzazioni. All'osservazione di Trentin, quello che ne risulta è un «mercato politico nel quale una classe politica omogenea e solidale garantisce a ognuno dei suoi componenti – non ad altri – una chance per la sua avventura personale, per il suo sopravvento in ragione dell'immagine che questa classe politica accetta convenzionalmente di dare ad un suo atto, ad un suo gesto». E nel quale scompare, o è ridotto tendenzialmente a zero, il valore d'uso dell'iniziativa e delle organizzazioni sociali e politiche costituite dagli individui associati, dal momento che in esse ciascuno attende all'«amministrazione (il consolidamento, la valorizzazione o lo scambio) del proprio piccolo reame» e viene ad avere piena cittadinanza e senso condiviso il valore di scambio dei loro ruoli nella società e nei flussi mediali da essi attivati: «È la separazione compiuta fra il gesto, la parola, l'atto, lo schieramento e il suo contenuto, i suoi fini conoscibili in termini di

progetto/di mutamento dell'ordine delle cose» a favore della «scomposizione e ricomposizione di schieramenti senza programmi e senza principi che non siano riconducibili alla loro sopravvivenza nella distribuzione dei poteri» (15 agosto 1992, p. 308).

La «perdita di senso della politica» nasce, si iscrive e si spiega in un contesto nel quale dominano a sinistra, anche a sinistra, la considerazione e la pratica della «politica come scienza dell'occupazione dello Stato» e l'orizzonte della ««inclusione/esclusione» da una gestione consociativa del potere». Nel quale riemergono nel corpo stesso del sindacato e dei partiti in crisi e in disfacimento, sulla scena pubblica e nelle istituzioni, «cordate» e consorterie vecchie e in formazione, «notabili» riconosciuti e aspiranti «capi» di segmenti di organizzazione o di aggregati di seguaci, «guarentigie personali» e «machiavellismo» e «trasformismo»: parole, figure e comportamenti della e nella rappresentanza che hanno dominato la vita politica italiana prima che l'avvento dei partiti moderni – con la nascita del Partito socialista nel 1892 – ne riducesse fortemente il ruolo e l'influenza. Accade, cioè, all'analista (così attento alla realtà effettuale delle cose, nella quale è in gioco la sorte della sua iniziativa di segretario generale della Cgil) che gli tornino utili – indispensabili, tanto sono ricorrenti in questi *Diari* – quelle parole e figure sociali così desuete, per dare un nome a quanto da lui osservato. E che la spartizione e/o condivisione delle rendite di posizione assicurate dai ruoli nelle burocrazie sindacali, nel controllo della spesa pubblica e nella titolarità del «patrimonio» politico di «consenso/potere» accumulato nei partiti, siano da lui percepiti e indicati come gli obiettivi concreti dell'orizzonte mentale e delle prassi divenute così dominanti. (Al posto, queste rendite di posizione, della rendita fondiaria che assicurava la vita di quei notabili e consorterie, come se fosse ben vivo, nel corpo e nel metabolismo della società post-moderna italiana, l'universo e il ruolo delle élite, che Pareto aveva visto marcare e dominare la storia e la vita dell'Italia Unita e di cui, negli anni ottanta del Novecento, la ricerca di Carlo Tullio Altan è tornata a riproporre la vigenza e l'attualità – non c'è nell'indice il suo nome).

In conclusione, un complesso di osservazioni e considerazioni, ricorrenti nelle settimane, nei mesi e negli anni del suo mandato, e univoche circa la valenza dei fatti, che finiscono per far intravedere a Trentin il futuro inscritto nella mutazione in atto. «Sono convinto che questi episodi e tanti altri della stessa natura si moltiplicheranno nei prossimi mesi e nei prossimi anni, finché la sinistra continuerà a sbranarsi perché non trova altra ragione

di esistere che in una lotta per la spartizione del patrimonio passato» (16 gennaio 1992, p. 270). «Una lotta politica che potrebbe essere davvero di tipo nuovo e coincidere con una ricerca, con un trasformismo che asservisce la battaglia delle idee alla più miserabile lotta per il potere (essere piazzato per la spartizione delle spoglie)» (9 luglio 1993, p. 360). «A ben riflettere la famosa questione morale che sta trascinando inevitabilmente la politica nel fango, nella disistima e nel ribrezzo, che isola – e questo è un bene – la classe politica dalla società civile, ma che travolge con questo anche la stessa nozione di partito politico e di sindacato, di associazione politica volontaria – e questo è un male – nasce, particolarmente nella sinistra, laddove cioè ha i suoi effetti più devastanti, da una perdita di senso della politica, delle sue ragioni originarie (e in gran parte superate), dalla sostituzione del progetto riformatore (verificabile concretamente nella sua fondatezza, nella sua pertinenza e nelle sue astrazioni) con la governabilità, con l'esercizio del potere come origine e fine della politica, come origine e fine delle avventure individuali degli uomini di potere. Non cogliere questo dato essenziale, isolare la questione morale dalla crisi di progetto e quindi dalla crisi etica della sinistra vuole dire soltanto mettere la questione morale al servizio di una miserabile lotta di schieramenti, con alterni scambi di accuse, allo scopo di ridistribuire all'interno della classe politica esistenti poteri e legittimazioni, in attesa di una nuova questione morale» (15 agosto 1992, pp. 309-310).

* * *

L'inattualità percepita di Bruno Trentin. Le note di questi *Diari 1988-1994* evidenziano quanto l'esperienza di segretario generale della Cgil sia stata per Trentin una prova di carattere e non solo, o soprattutto, una sfida intellettuale e politica – per l'intellettuale/politico che fin da giovane egli ha voluto essere. Già dalle prime settimane dell'agosto 1988, quando quell'impegno non è neppure ipotizzato, si possono leggere espressioni di rifiuto e di insofferenza, fino al disgusto («un mondo in cui non mi riconosco visceralmente», 21 marzo 1989, p. 74), per quanto osserva e descrive dei comportamenti dominanti la scena sindacale e politica italiana, e in particolare i settori a lui più vicini. L'intensificazione quotidiana delle frequentazioni e delle occasioni di incontro, che il mandato comporta, non è esattamente quello che sarebbe necessario al suo equilibrio psicologico. Egli conta sul diario, come abbiamo letto, sull'arrampicare, le passeggiate in montagna, le letture

più varie, le messe a punto teoriche perché «qualcosa resti e non invecchi come queste note» (4 giugno 1989, p. 85), i bilanci ricorrenti delle sue scelte politiche («con il debito che deriva anche dagli errori che abbiamo commesso, dalle illusioni che abbiamo condiviso e fatto condividere» (4 ottobre 1991, p. 244), i viaggi. E, tutto questo, con energia, intensamente, senza fermarsi praticamente mai, se non per misurarsi, dall'inizio del 1992, con la «depressione seria» che lo assale e lo tenta come una via di fuga: una tentazione che contrasta a lungo e una fuga che riesce a organizzare, governandone lui i tempi e i modi: «Fermare tutto ad un punto di decoro e di dignità. Impedire la devastazione» (12 giugno 1993, p. 357). E «lasciare».

In effetti, quella che filtra nei suoi giudizi è un'idiosincrasia antica, radicata nel temperamento, nei gusti, nel senso estetico e della dignità della propria persona, prim'ancora che nel sentimento delle responsabilità inerenti al ruolo dirigente in un'organizzazione democratica, sempre vivo in Trentin. L'idiosincrasia che in quegli anni è resa per lui ancor più esasperante dallo scarto che avverte fra l'altezza della sfida che i tempi impongono a chi il mondo continua a volerlo cambiare nella libertà e nella solidarietà con il prossimo e chi, al suo sguardo, resta nell'orizzonte mentale e pratico della sopravvivenza o dell'affermazione personale: obiettivi «meschini», «miserabili» che lo disgustano e lo disperano (tutti termini che ricorrono), quando li vede prevalere nelle organizzazioni in cui è impegnato e si rende conto che neanche nel suo ruolo e lì dentro riuscirà a cambiarlo. E soprattutto acuta, questa idiosincrasia, nei confronti delle «esternazioni» dei suoi interlocutori nel sindacato, nei partiti e nelle istituzioni – per lo più concorrenti sindacali o avversari politici, ma anche amicizie di sempre che «si dissolvono in una fuga verso la retorica immaginaria, il linguaggio da libro *Cuore*... una sorta di profetismo didascalico», come quella con Pietro Ingrao, o in via di logoramento, come quella con Fausto Bertinotti. Trentin, che registra la diversità delle posizioni e delle scelte, non si sente «omogeneo» alla mentalità e alla prassi di uno spazio pubblico nel quale hanno valore e corso «emblemi e gadget del tutto svuotati da qualsiasi contenuto progettuale» (p. 226), non si sente «organico» al sistema della rappresentanza che ne risulta e che vede divenuto parte integrante dell'arte di governo e del «fare politica»: «Ho l'impressione di confrontarmi con un'altra dimensione – morale e culturale – dell'agire politico, impenetrabile come deve apparire incomprensibile la mia» (10 febbraio 1991, p. 202). Ed è sorprendente constatare che, se c'è della *hybris* in questo impegno, essa si spinge fino a cercare e a dichiarare la sua

propria responsabilità nel non essere riuscito ad evitare che accada quello che vede accadere, quasi che egli, in qualche modo, potesse riuscire a stabilire e a tener fermi il terreno e i caratteri del confronto politico. Si tratti dei commenti di quasi tutti i redattori del *Manifesto*, per cui «ogni evento politico e sociale è il pretesto e l'occasione quasi ludica per un happening politico, per uno sfogo impudico delle misere ragioni individuali di ciascuno» (p. 197). «Questa degenerazione prima di tutto intellettuale di tanti vecchi amici, il loro incontro mortale con giovani cinici e ludici, costituisce una ferita che segna anche un mio fallimento» (24 dicembre 1990, p. 186). O delle posizioni di Fausto Bertinotti: «Provo un senso di fallimento, una voglia di fuggire non solo dal battello e da Haringe ma dalla politica e dal sindacato: perché avverto nella sua tragica involuzione, nella sua demagogia delirante, nel suo ricadere nei più vecchi stereotipi del correntismo socialista, anche un mio personale fallimento» (1° luglio 1991, p. 223). O, infine, degli «interventi e discorsi di Pietro (Ingrao) che attestano una regressione e un diletterantismo retorico e narcisistico e sono anche un mio fallimento, come quello di tutta una generazione».

Non si tratta soltanto di incompatibilità di carattere o di difficoltà di adattamento all'ambiente che, così intensamente sfidate, aprono la strada alla depressione. C'è la constatazione che la mutazione in corso e l'assetto che ne deriva al sistema italiano della rappresentanza sociale e politica non cambiano il dato di fondo, confermato dalle sue osservazioni e analisi: «L'incapacità di una società come quella italiana (non solo lo Stato) di affrontare questa crisi come può fare una democrazia moderna, forte dei suoi principi e della sua cultura. Riemerge invece una cultura politica meschina tutta costruita sulla teoria del compromesso fra gruppi di potere, sulla spartizione delle rendite di potere offerte dalla guerra fredda più che sulla partecipazione davvero militante e convinta alla guerra fredda» (31 dicembre 1990, p. 187). Anche la tregua, il respiro e la spinta a cambiare le cose, che egli cerca e si attende dai frequenti viaggi di lavoro in Europa e nel mondo, vengono meno di fronte a dirigenti dei sindacati tedeschi Dgb «sordi e impenetrabili, con qualche smorfia di disgusto» di fronte alla proposta di «trasformare la Ces in una vera centrale sindacale europea capace di rappresentare i sindacati nazionali in un tentativo di contrattazione collettiva», con un presidente «solido burocrate che non vuole grane» (5 marzo 1989, p. 72); a un «Comitato Esecutivo della Ces, desolante come sempre» pur seguito da un incontro con Delors e Papandreu, che nell'ottobre successivo a Bruxelles lo la-

scia «travolto da un cupo pessimismo da euroburocrazia, accentuato dalle notizie che vengono dall'Italia» (p. 111); o di fronte alla «palese reticenza di tutti i rappresentanti del sindacato e del padronato a fare un salto e a smantellare le bardature diplomatiche e burocratiche... Vi è un'intesa tacita per non decidere e nello stesso tempo per la sopravvivenza e l'autosufficienza della burocrazia comunitaria» (10 luglio 1990, p. 160).